



Lo specismo tra politica e morale: il ruolo degli animali nelle società del futuro

Il maiale nella polis

di Leonardo Caffo

Derrida sosteneva (in *L'animale che dunque sono*, Jaca Book, 2006) che la diversità degli animali non umani ci obbliga a ricominciare a essere umani. Criptico, come suo stile, ma profetico. In effetti le ultime pubblicazioni sul tema dello specismo (l'argomento secondo cui confine morale e di specie coincidono), e più in generale sull'animalità, sono improntate non tanto – come succedeva per i primi lavori sul tema (si pensi a *Liberazione animale* di Peter Singer) – a smontare gli argomenti contro la discriminazione animale quanto, piuttosto, a comprendere quale sia il posto della violenza e del trattamento che riserviamo ai non umani in un più vasto orizzonte morale (e politico) che riguarda anche la nostra specie.

È in questo cambiamento di rotta, pertanto, che si inseriscono alcune recenti pubblicazioni volte a problematizzare il ruolo degli animali, e dell'animalità, nelle società del futuro. Da poco uscito per un editore, non a caso, di tradizione anarchica, il libro *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio* di Massimo Filippi e Filippo Trasatti (pp. 296, € 18, Eleuthera, Milano 2013) utilizza alcune metafore artistiche (fra tutte il gatto, o forse la gatta, che fugge dalla pala dell'annuncio di Lotto), esplorando le intersezioni che esistono tra sfruttamento umano e animale per difendere la tesi secondo cui la "questione animale" è il fondamento di ogni altro genere di discriminazione. Gli autori hanno dalla loro parte la suggestione, ma meno la logica e la passione per il rigore argomentativo. Se è ovvio, infatti, che sfruttamento animale e umano abbiano radici, meccanismi e "rituali" comuni, meno ovvia, e francamente poco credibile, è la tesi secondo cui le società umane possano essere completamente "giuste" per l'umano stesso solo senza sfruttamento animale o che, addirittura, non sia possibile liberare gli animali non umani senza che le società umane di-

ventino anch'esse un perfetto paradiso terrestre senza ingiustizie per il bipede implume.

Meno suggestivo, e forse anche di meno piacevole lettura, ma sicuramente argomentato assai meglio, è invece il libro della psicologa dell'Università del Massachusetts Melanie Joy, dal titolo *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche* (Sonda, 2012), in cui si cerca di comprendere quali sono i meccanismi mentali che intervengono, entro un determinato contesto sociale X, ad esempio il nostro, tali per cui sia possibile ritenere mangiabile una mucca e immangiabile un cane. Il testo, che si apre con un esperimento mentale in cui una famiglia americana si trova a mangiare a sua insaputa, ma con gusto, un golden retriever pensando fosse una mucca, salvo smettere indignata una volta scoperto lo scherzo, si caratterizza proprio come il tentativo di stimolare a "fare connessioni" fra il trattamento diverso che riserviamo, senza buoni argomenti, a un cucciolo di cane, a quello di un maiale, a quello umano.

Connessioni, queste, che assumono una chiara valenza politica nel testo di David Nibert *Animal Oppression and Human Violence: Domesecration, Capitalism, and Global Conflict* (Columbia University Press, 2013), in cui si prova a difendere, in modo un po' più rigoroso, una versione meno fantasiosa della tesi di Filippi e Trasatti di cui si è detto, focalizzata dunque sulla necessità di ripensare i rapporti di produzione e sfruttamento degli umani

proprio a partire dalla condizione degli animali non umani. Nibert sostiene, contro teorici come Jared Diamond, che l'addomesticamento degli animali, che nel libro rinomina "domesecration", sia la causa principale dell'imbarbarimento dell'etica umana perché ha causato lo sviluppo di atti violenti su larga scala, portando a modelli disastrosi di produzione. Non è un caso, si dice, che Henry Ford, fondando la sua azienda automobilistica a Dearborn il 16 giugno 1903, basò la prima costruzione della catena di produzione sul modello del celebre (anche letterariamente, grazie a *La giungla* di Upton Sinclair) mattatoio di Chicago del 1857.

C'è un lieve retrogusto di kantismo negli argomenti di Nibert che scarica, francamente, il problema della sofferenza animale sulle sue conseguenze indirette per l'etica umana, che invece non si ritrova più, e per fortuna verrebbe da dire, nel libro di Sue Donaldson e Will Kymlicka dall'emblematico

titolo di *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights* (Oxford University Press, 2012). Possono anche gli animali avere diritto alla città? si chiedono gli autori in modo tutt'altro che cursorio; effettivamente, prendendo in analisi tutti i diversi argomenti per cui gli animali non dovrebbero avere vita (e diritti) in città, metafora del luogo delle istituzioni umane, non sembrano esserci ragioni per cui mettere in crisi l'idea di animale cittadino non dovrebbe costringere a ripensare anche la nostra idea stessa di cittadinanza. Il merito essenziale del libro in questione è quello di spostare il dibattito sullo specismo da un piano esclusivamente morale, come avveniva per Tom Regan o Peter Singer, a un piano più genuinamente politico: se includiamo gli animali nella sfera dell'etica, dunque, cosa comporterà questa inclusione per la forma delle nostre istituzioni? C'è un passaggio, celebre e poetico, degli appunti tedeschi di Max Horkheimer (*Crepuscolo*, Einaudi, 1977), in cui il filosofo si spinge a descrivere la nostra società come un grattacielo: se dai piani alti, popolati da imprenditori e industriali fino agli impiegati e agli operai, è possibile vedere un meraviglioso cielo stellato, verso la base del grattacielo, larghi territori dei Balcani si presentano come una camera di tortura. Negli scantinati del grattacielo, ci dice poi Horkheimer, troviamo "il fondamento della miseria", ovvero gli animali non umani che, con il loro sangue e dolore, reggono l'edificio capitalista. Tanto Donaldson e Kymlicka che Nibert, cercano, in un certo senso, di comprendere che cosa possa voler dire rovesciare questo grattacielo e provare a prendere sul serio, da un punto di vista politico, l'ideale regolativo dell'etica antispecista: se il motivo per cui rispettiamo gli umani è un insieme di principi che valgono anche per gli animali, allora siamo tenuti a rispettare anche le forme di vita animale non umane.

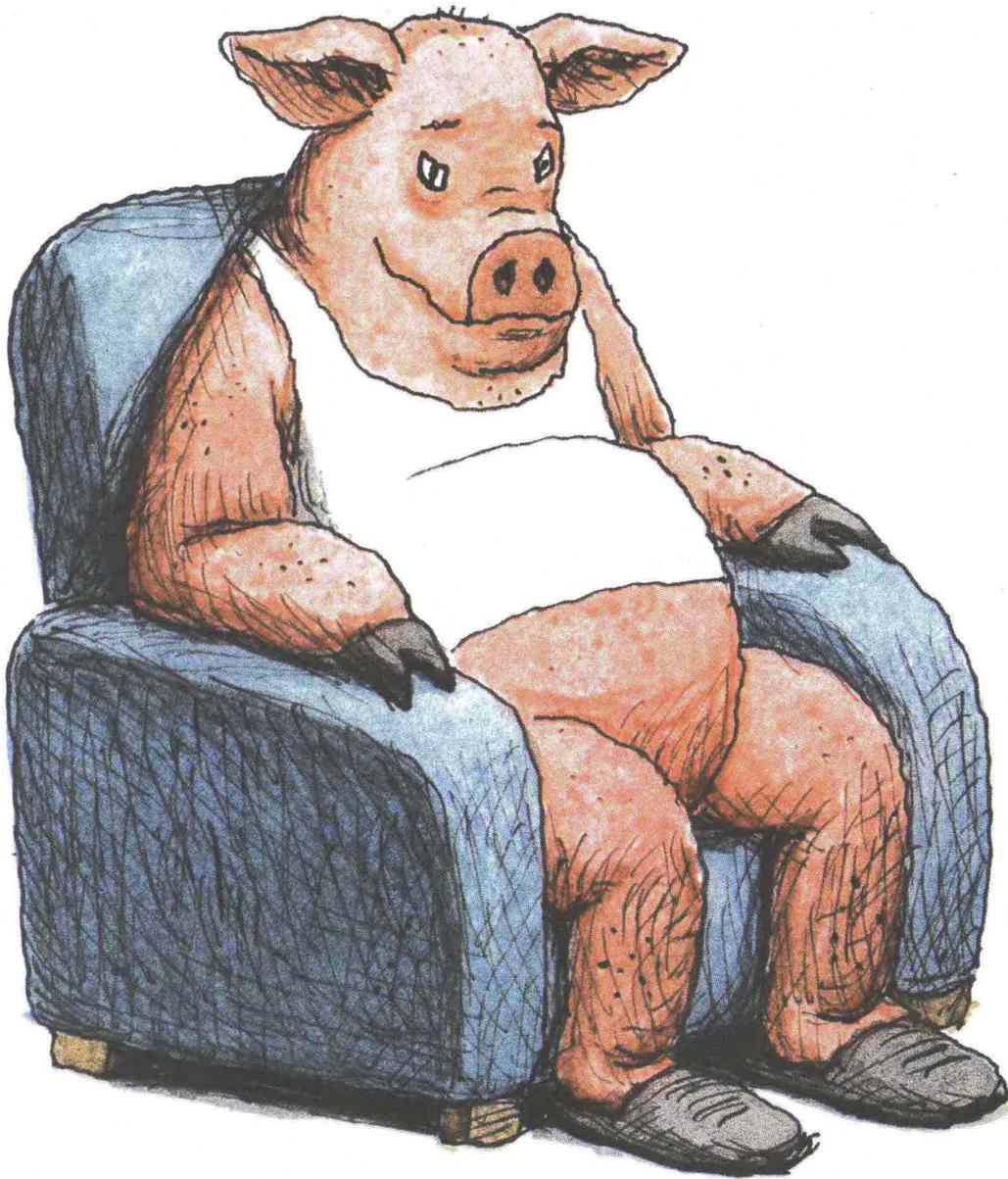
E proprio sulle "forme di vita", e sull'ovvio problema del confine tra ciò che entrerebbe nella sfera della considerazione etica e ciò che non entrerebbe, si focalizza il libro di Matthew Calarco, *Zoografie. La questione animale da Heidegger a Derrida* (2007; Mimesis, 2012). Qui, forse, si dovrebbe aprire un discorso a parte sul ruolo che la tradizione filosofica continentale, estranea all'antispecismo, pos-

sa assumere in una sua certa rilettura finalizzata a discorsi di etica animale: basti però pensare che Calarco, criticando un antispecismo di derivazione analitica, che mira a umanizzare gli animali per difenderli (parlano anche loro, pensano come noi, soffrono in modo simile, ecc.), si spinge addirittura a sostenere che dovremmo smetterla di produrre ontologie specifiche per gli oggetti naturali, tra cui dunque anche i viventi, perché queste sono sempre preludio di discriminazione. Ora, lasciando da parte le riserve sullo stile (confuso, e non poco) con cui Calarco difende la sua tesi, è proprio sulle conclusioni del suo argomento che si rimane spiazzati: se non potessimo più stabilire delle ontologie come dovremmo fa-

re, poi, a muovere per la liberazione animale piuttosto che per quella, per dirne alcune, delle piante, dei sassi o dei minerali? Che l'ontologia (fatta male, tipo "gli ebrei non sono veri umani") non debba essere intesa, in un'ipotesi che mi pare comunque astrusa e lontana, come gesto preliminare alla discriminazione è ovvio, ma che da questa ovvietà, poi, dovremmo arrivare ad abbandonare gli stessi studi di ontologia pare davvero assurdo. È forse arrivato proprio il momento di ripartire da quel Derrida con cui abbiamo aperto questa rassegna (come ha fatto recentemente Patrick Llored con *Jacques Derrida: Politique et éthique de l'animalité*, Sils Maria, 2013), che invitava, più semplicemente, a non fare delle differenze, che pure vanno riconosciute e accettate, una giustificazione per dipingere di un solo colore la tela policromatica dell'esistenza. Che siano cittadini, che scappino dalle pale di Lotto, o che concorrano alla violenza umana, gli animali sono vite libere, diverse e rispettabili, di cui non abbiamo bisogno per sopravvivere: ma la cui condivisione del mondo potrebbe, senza dubbio, insegnarci a rivivere in pace – anche tra noi, forse, come vogliono gli autori qui menzionati. ■

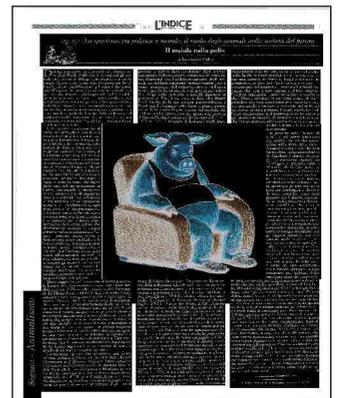
leonardocaffo@gmail.com

L. Caffo è dottorando in filosofia all'Università di Torino



Segnali - Animalismo

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019630